



Qui sopra: il dispensario di Jajura. A destra: il p. Giancarlo Guidi in viaggio per visitare i suoi cristiani. Il p. Giancarlo lavora nella missione di Jajura dall'ottobre del 1971, dopo aver svolto in Romagna, dal 1955 al 1969, il compito di Segretario per le Missioni.

Jajura

di p. GIANCARLO GUIDI

«Andate e insegnate a tutte le genti»: sono 21 anni che nel villaggio di Jajura è giunto per la prima volta un sacerdote cappuccino ed ha iniziato il suo apostolato con una scuioletta di alfabeto, in una capanna di frasche, affidandola al catechista Bruno Tummebo.

Per 14 anni, il sacerdote vi giungeva saltuariamente, a dorso di mulo, dalle stazioni di Hosanna o di Wasserà.

Prima del 1957, Jajura era un villaggio in aperta campagna, con pochi tukuls di paglia. Alcune famiglie cattoliche, emigrate in queste terre di Hadya, si recavano alla stazione-madre di Wasserà per la s. Messa e per seppellire i propri morti, affrontando gli insulti della gente locale e i disagi della lontananza: cinque o sei ore di cammino per monti o per valli.

Giunsi a Jajura nell'ottobre del '71. Oggi Jajura viene chiamata «città» con le sue cinquecento persone e con le case dal tetto in lamiera. Vanta uno dei più grossi mercati del Kambatta-Hadya: ogni lunedì vi si radunano oltre diecimila persone.

Vissi appena due mesi con il bravo e indimenticabile p. Anastasio Cantori, in una casetta a tre vani, unica nella zona costruita con sassi e «cikkà» dal p. Gabriele da Casotto. La povertà regnava assoluta.

Ora la stazione ha una nuova casa, un dispensario e un pozzo per l'acqua. Al nostro arrivo, i battezzati erano seicento circa, con duecento catecumeni. Ora vi sono 1.400 battezzati con 5.000 catecumeni. Ci sono anche simpatizzanti in una cinquantina di villaggi, con dieci catechisti ed altrettante «case di preghiera».

Fin dall'infanzia, ha risuonato forte

nel mio spirito la parola del Signore: «Andate nel mondo ed insegnate la buona Novella a tutte le genti». Solo a cinquantatquattro anni mi è stato concesso di lasciare — come Abramo — la mia casa.

Sono qui, per vivere la vita con questi fratelli etiopici: con loro a soffrire e a gioire, con loro nei campi, sulle piste, a dorso di un mulo, con loro nell'adorazione di Dio, nella ricerca faticosa di un miglioramento sanitario, economico, intellettuale e morale, con loro nell'attuazione del nuovo comandamento di Gesù «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi».

Cerco di riempire le giornate, i mesi e gli anni alla luce della volontà del Padre che vuole salvi tutti gli uomini. Cerco di portare un piccolo contributo all'attuazione della preghiera di Gesù che si faccia un solo ovile sotto un solo pastore.

È qui dove ho cominciato a comprendere un po' il Vangelo. Gli episodi narrati dagli evangelisti a volte pare che si ripetano nelle mie giornate.

È Natale: festa di fede e di semplicità. Siamo sull'imbrunire della vigilia: ecco fedeli venire alla chiesetta, cantando, a gruppi. Vengono da lontano, come i pastori del Vangelo. Sostano alla istruzione, alla Messa della notte, con gioia e devozione, con semplicità. Poi, al chiarore delle stelle, ritornano alle loro capanne.

Commuove la parabola del pubblicano, che si batte il petto implorando perdono dal fondo del tempio. È quello che si ripete qui tante volte: parrocchiani che hanno capito di avere sbagliato e, la domenica, in chiesa, dicono pubblicamente la propria colpa. Con

ammirazione e con gioia di tutti, vengono riammessi nella comunità ed alla partecipazione ai divini misteri.

È scritto: «Gli ultimi saranno i primi nel Regno di Dio». A Ghidacciamo è stata costruita una «casa di preghiera» sulla terra del capo-villaggio Imanò. Vado spesso a parlare a quei fratelli. Imanò è un ortodosso, molto anziano, un po' sordastro. Ama il suo villaggio e vuole che tutti siano con l'«Abbà». È sempre il primo ad intervenire: si siede accanto al Missionario, per non perdere una parola. Va ripetendo: «Abbà, tutta la mia gente è tua. I miei tanti nipoti e figli sono tuoi figli. Battèzzami: voglio essere di Gesù».

Imanò si ammala. In pochi giorni, è alla fine. Poche ore prima di morire, viene battezzato. Il funerale è un trionfo: migliaia e migliaia di persone sono accorse al villaggio per rendere al vecchio Imanò gli onori del giusto che crede e spera in Colui che è «vita e risurrezione».

«Non sono stati dieci i beneficiati? Perché solo uno è tornato a ringraziare Dio?». Nel villaggio di Shugo, a un'ora di strada da Jajura, c'è mortalità di bestiame. Wolde Michael, vecchio e malato, supplica il Signore di risparmiare la piccola stalla della sua famiglia e quelle delle altre famiglie. Passano quindici giorni ed ecco il vecchio Wolde Michael, sostenuto dalla moglie e accompagnato dai figli, viene a piedi alla stazione missionaria. Alla s. Messa domenicale, davanti alla comunità, offre un vitello, quale atto di riconoscenza a Dio, per i fratelli più bisognosi.

Potrei continuare, ma concludo: nella vita, non impareremo abbastanza a conoscere la bontà del Signore nel suo mistero di salvezza e mai lo loderemo come si conviene per l'abbondanza dei suoi benefici.